

A George W. Bush, che incontrerà domani alla Casa Bianca, porterà in «dono» due documenti: un piano di pace già bocciato dai palestinesi e dai leader arabi moderati, e un voluminoso dossier di 103 pagine, quello a cui Ariel Sharon tiene di più: il dossier che, secondo il premier israeliano, proverebbe che «Yasser Arafat è stato personalmente coinvolto nella programmazione e nell'attuazione di attacchi terroristici. Li ha incoraggiati ideologicamente, ne ha autorizzato il finanziamento e ha personalmente comandato le "Brigate martiri di al-Aqsa", responsabili di quasi tutti i più sanguinosi attentati degli ultimi mesi nello Stato ebraico».

L'inaffidabilità di Arafat: è il leit motiv della missione in terra americana del primo ministro d'Israele. Un leit motiv che non aggrada i vertici dell'Amministrazione Bush. Perché la parola d'ordine sulle labbra dei dirigenti americani coinvolti nelle preparazioni del vertice è proprio «Arafat». Secondo il «New York Times», l'Amministrazione Bush sta conducendo una campagna intensa presso Israele affinché accetti di trattare con il presidente dell'Anp. Una linea, ed è un altro elemento di novità, che trova d'accordo il «pragmatico» segretario di Stato Colin Powell e la «dura» Condoleezza Rice, potente consigliere alla Sicurezza nazionale. Gli elementi chiave del nuovo approccio, secondo il «Washington Post», prevedono l'apertura simultanea di negoziati di nego-

zati politici, con una mediazione internazionale, tra israeliani e palestinesi e uno sforzo concertato per avviare un'opera di ricostruzione in Cisgiordania e di edificazione di uno Stato palestinese. La prima cosa che Washington deve fare, sottolinea il «New York Times», è convincere Sharon a trattare con Arafat, «non importa quanto egli sia da biasimare». Non avranno peso, sempre secondo il «Nyt», le prove che Sharon presenterà sul ruolo diretto di Arafat nel finanziamento del terrorismo. Anche se i documenti risulteran-



Sharon da Bush con un dossier anti-Arafat

Il premier israeliano mostrerà le prove sui legami con il terrorismo. Tre bimbi uccisi nei Territori

no convincenti, Israele deve lavorare lo stesso con Arafat se si vuole avere l'aiuto dei Paesi arabi amici. «Chiediamo agli alleati arabi, europei e altri di eserci-

tare pressioni su Arafat affinché assuma le sue responsabilità - insiste la Rice - . Vogliamo essere chiari: l'Autorità palestinese, com'è oggi, non è il tipo di

autorità in grado di guidare uno Stato palestinese. Deve fare le riforme... Deve diventare un'autorità democratica, trasparente e non corrotta in grado di guidare la futura Palestina». Un rapporto dialettico che non mette in discussione la tradizionale alleanza ma che non si definisce neppure come un via libera incondizionato alle scelte d'Israele: a chiarirlo senza mezzi termini è Colin Powell. In un'intervista televisiva, il segretario di Stato spiega che l'Amministrazione Bush intende «andare oltre» il sostegno incrollabile offerto dagli

Usa a Israele durante la recente offensiva anti-terrorismo in Cisgiordania e parlare anche degli impedimenti alla ripresa di colloqui di pace. In primo luogo, gli insediamenti ebraici. «Bisogna fare qualcosa per quanto riguarda gli insediamenti, che continuano a crescere, a espandersi. Si tratta di un problema che non andrà via da solo». Il capo della diplomazia americana non nasconde poi il suo scetticismo per un'altra proposta che si ritiene inclusa nel piano Sharon: l'idea di costruire zone cuscinetto di sicurezza tra la Ci-

sgiordania palestinese e lo Stato ebraico. «Non credo che si risolverà il problema costruendo delle recinzioni, se non si affronta il problema fondamentale delle privazioni dei palestinesi», avverte Powell. Privazioni e sofferenze che non accennano a diminuire. Nelle stesse ore in cui Sharon volava verso gli Usa, nei Territori si tornava a combattere e a morire. La sporca guerra fa nuove vittime innocenti alla periferia orientale di Jenin: una donna palestinese e i suoi due figli di tre e quattro anni vengono colpiti a morte dalle raffiche di

mitra sparate da bordo di un mezzo corazzato israeliano. Il tank era finito su una mina e i soldati hanno aperto il fuoco temendo un'imboscata: la donna e i due bimbi, che passavano nelle vicinanze, sono stati scambiati per il gruppo di assaltatori. Un portavoce di Tsahal ha espresso il «rammarico» e porto le «scuse» per l'errore commesso. Un altro piccolo palestinese di otto anni muore nel campo profughi di Tulkarem, nel corso dell'ennesima, rapida, devastante incursione compiuta dagli israeliani per sventare, è la versione di Tel Aviv, un attentato suicida in fase di «avanzata realizzazione». Gli scontri e quelle vittime innocenti coincidono con la seconda giornata di negoziati in corso a Betlemme per porre termine all'assedio alla Basilica della Natività giunto ormai al trentaquattresimo giorno: Sharon spera, quando incontrerà Bush, di essersi messo alle spalle anche questo spinoso capitolo. Ciò che appare assai più improbabile è che «Arik il duro» riesca a mettersi definitivamente alle spalle il nemico di sempre: Yasser Arafat. Il premier israeliano promette la pace chiedendo in cambio la testa del leader palestinese, un'equazione destinata ad infrangersi contro le resistenze dell'Amministrazione americana.

«Bush detesta Arafat, ma i suoi consiglieri e l'Arabia Saudita lo hanno convinto che a lui non c'è alternativa», afferma in un editoriale l'autorevole quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz». L'indispensabile Yasser» intanto, appen-

na tornato libero, intervalla gli incontri con esponenti dei Paesi arabi moderati - ieri a Ramallah gli ha fatto visita il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher - con rinnovati appelli affinché «non vengano commesse azioni nocive agli interessi nazionali», affermazione letta come un'alta ai gruppi integralisti che da alcuni giorni hanno promesso di riprendere gli attentati suicidi: una terribile minaccia non solo per i cittadini israeliani ma anche per la credibilità di Arafat e per la sua sopravvivenza politica. u.d.g.



Arafat saluta il popolo di Ramallah e in alto un frate bacia un militare israeliano fuori la chiesa della Natività a Betlemme

Umberto De Giovannangeli

«Il presidente Arafat è consapevole della forte richiesta di rinnovamento delle istituzioni palestinesi che viene dalla nostra gente. Le riforme non si possono più rinviare». Parola di Mohammed Dahlan, responsabile dei servizi di sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza, colui che da più parti viene indicato come il nuovo «uomo forte» dell'Anp. Da simbolo incontestato a «presidente onorario». Da accentratore a primo tra pari. È il futuro di Yasser Arafat. Sotto le macerie del Muqata, semidistrutto quartiere generale del rais a Ramallah, è sepolta anche la vecchia Anp, è andata in frantumi la concezione accentrata del governo che per decenni aveva rappresentato il modus operandi di Arafat. Nulla sarà più come prima, ripetono gli analisti politici palestinesi. I cinque mesi di assedio israeliano hanno affossato carriere politiche, cancellato vecchie alleanze di potere, determinato nuove gerarchie nella leadership palestinese. Quella che affiora tra le macerie del Muqata è una rivoluzione interna che, inevitabilmente, investe la figura stessa di Arafat. «All'ordine del giorno è un modo diverso, più aperto, di concepire il governo. In discussione non è Arafat in sé ma la figura stessa del capo, il funzionamento del meccanismo deci-

sionale. In una parola, all'ordine del giorno è la democratizzazione della vita politica palestinese», annota, con la consueta lucidità intellettuale, Hanan Ashrawi, da sempre coscienza critica della dirigenza palestinese. E c'è chi si spinge ancora più in là nella evocazione del cambiamento: «È tempo che la vecchia guardia si faccia da parte e che finalmente si avvii la costruzione di istituzioni pubbliche efficienti, al servizio della gente e non degli insaziabili appetiti di potere della nomenclatura», dice Nabil Amr, ministro dell'Anp per gli affari con il Parlamento. Una richiesta imperiosa, che è stata al centro di una sofferta riunione del governo dell'Anp, convocata l'altra notte da Arafat nel quartiere generale di Ramallah. Riu-

nione conclusasi con le dimissioni di Amr. «Durante la riunione - spiega Amr - ho proposto la creazione di un governo provvisorio incaricato di gestire gli affari correnti in attesa della nomina di un Esecutivo composto da ministri competenti. Il presidente Arafat non ha però preso in esame la mia proposta, limitandosi alla istituzione di una commissione di studio, e perciò ho dato le dimissioni». Le voci si rincorrono, spesso alimentate ad arte per screditare uno o l'altro dei dirigenti palestinesi. Certo, i cinque mesi di assedio hanno fatto precipitare, ovvero salire, le quotazioni delle singole personalità palestinesi. Tra coloro che salgono nella piramide del potere vi sono il trentanovenne Mohammed Dahlan

-destinato a divenire il responsabile dei servizi di sicurezza palestinesi unificati -, il potente consigliere economico di Arafat, Mohammed Rashid, il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat e il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. In caduta libera sembrano invece essere le fortune di Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania. Stabili le quotazioni del presidente del Consiglio legislativo, Ahmed Qrei (Abu Ala) e del numero due dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il futuro di Arafat, concordano gli analisti politici nei Territori, sarà quello di garante della transizione verso uno Stato palestinese. Una sorta di «padre della patria», di uomo simbolo, di immagine della Palestina nel mondo. Ma le decisioni che contano non saranno più a suo esclusivo appannaggio. Anche se c'è chi rivendica il ruolo peculiare che l'anziano rais ha avuto nella tormentata storia palestinese: «Arafat è stato il garante dell'autonomia politica dei palestinesi messa in discussione non solo dagli israeliani ma anche, e più volte, dai vari regimi arabi», sottolinea Bassem Abu Sharif, consigliere politico del leader palestinese.

A 73 anni, Arafat è dunque chiamato a fare i conti con una storia personale complessa, segnata da errori, sconfitte e straordinarie risalte. Errori che non investono solo la conduzione del processo di

pace con Israele. La parola ad Haider Abdel Shafi, l'ultimo dei grandi vecchi fondatori dell'Olp ancora in vita, colui che fu chiamato a guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid: «Non si tratta solo di sottoporre ad una critica serrata la fallimentare conduzione del negoziato da parte di Arafat e del suo entourage. Il fallimento sta anche a ciò che si è costruito negli anni della cosiddetta autonomia. La corruzione è dilagata in ogni ambito dell'amministrazione dell'Anp, le condizioni di vita sono peggiorate ben prima della guerra scatenata da Israele. Per non parlare poi del mancato rispetto dei diritti individuali e collettivi. Non sono così ingenuo - annota ancora Shafi - da pensare che dalle ceneri di una guerra durata oltre mezzo secolo e tuttora in corso possa nascere uno Stato di diritto, ma nemmeno possa accettare di aver combattuto per vedere nascere uno Stato di polizia». Corruzione e dispotismo. Storie di rimpalli di ministri arricchiti con dubbie concessioni monopolistiche, di finanziamenti internazionali serviti per reclutare nuovi miliziani... Ritorna il tema scottante della corruzione nell'Anp, al centro in passato di inchieste governative e parlamentari e a cui fanno riferimento in ogni occasione i palestinesi che chiedono maggiore democrazia e trasparenza. «Dovrebbero dimettersi subito tutti i ministri e i capi dei servizi di

sicurezza che assorbono una fetta consistente del bilancio dell'Anp e che si sono squagliati come neve al sole durante le prime ore dell'offensiva israeliana», tuona Hazef Barghuti, direttore del quotidiano Al-Hayat Al-Jadida, organo semi-ufficiale dell'Anp. Per Ghassan Khatib, analista del Centro media-comunicazioni di Gerusalemme, il dibattito in atto è vitale, ma non sfocerà nell'adozione di provvedimenti drastici. «Quando tutti quanti in coro parlano di riforme - osserva - allora è difficile che si facciano vere riforme. E non bisogna dimenticare che lo stesso Arafat ha sempre esitato ad adottare provvedimenti drastici nei confronti di coloro che fanno parte del suo Esecutivo». La ricostruzione delle infrastrutture dell'Anp distrutte dall'offensiva militare israeliana sarà una delle emergenze a cui è da subito chiamato a far fronte Arafat. «Sharon ha mirato a distruggere la presenza di un'autorità statale palestinese in gran parte della Cisgiordania, puntando a creare un vuoto di potere difficile da colmare in una situazione di guerra», ammette Ziad Abu Ziad, ministro palestinese per Gerusalemme. Ma la ricostruzione non potrà essere solamente fisica, materiale. La ricostruzione, avverte Hanan Ashrawi, dovrà anche fondarsi su «nuove basi politiche». Più aperte, plurali. «La realtà - taglia corto Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba

di Gerusalemme Est, Al-Fajir - ci impone di superare un rapporto fideistico tra il popolo e il suo leader. Una effettiva collegialità nella direzione rafforza e non indebolisce la causa palestinese». Un'impresa, quella della ricostruzione dell'Anp, da far tremare i polsi. E non solo perché dovrà avvenire sotto la pressione militare israeliana, ma anche perché dovrà misurarsi con le divisioni interne ai vari gruppi di potere consolidatisi all'interno della dirigenza palestinese negli anni dell'autonomia e anche nel corso dei venti mesi della nuova Intifada. E tra gli ostacoli maggiori al rinnovamento c'è lui, Yasser Arafat. Scrive Edward Said, il più autorevole intellettuale palestinese: «L'illusione di Arafat di essere la Palestina e che a sua volta la Palestina coincida con lui è dura a morire; finché vive, Arafat continuerà a crederci, qualunque cosa capiti. La difficoltà ulteriore è che tutti i suoi successori teorici sono uomini di scarso valore, i quali verosimilmente non farebbero che peggiorare le cose». Un'analisi impietosa, che ha il pregio della chiarezza: «La scena politica palestinese - insiste Said - deve assolutamente rinnovarsi se vuole davvero rappresentare senza smagliature ciò a cui ogni palestinese anela: una pace accompagnata da dignità e giustizia e, ed è la cosa più importante, una coesistenza dignitosa e alla pari con gli ebrei israeliani».

Era in carcere dal 1997 con l'accusa di sedizione. Scarcerato in anticipo, la sua liberazione arriva una settimana prima della visita di Jimmy Carter a Castro

Cuba, rilasciato a sorpresa il dissidente politico Roca

L'AVANA Ieri Cuba ha deciso a sorpresa di liberare in anticipo uno dei suoi maggiori dissidenti politici rinchiusi nelle sue carceri. Si tratta di Vladimiro Roca, simbolo della repressione castrista contro i dissidenti politici, figlio di Blas Roca, uno dei padri fondatori del partito comunista cubano. In cella dal luglio 1997, Roca è stato scarcerato due mesi prima della fine della pena detentiva, a cui cinque anni fa era stato condannato, insieme ad altri tre importanti dissidenti, con l'accusa di «sedizione» per aver rivolto un appello a non votare e a non investire nella Cuba di Fidel Castro. Ed è stato proprio il leader massimo che ieri ha firmato l'ordine di scarcerazione che ha rimesso in libertà Roca. Una decisione inattesa, che guarda caso arriva a meno di una settimana dalla visita sull'isola dell'ex presidente americano Jimmy Carter.

«Sto bene, sia fisicamente che psicologicamente, sono solo triste per gli amici che ho lasciato dietro le

sharre». Sono state queste le prime parole che Roca ha pronunciato subito dopo aver lasciato di prima mattina la prigione Ariza, nella provincia di Cienfuegos, nel sud dell'isola. Ad attendere fuori c'era sua moglie Magaly de Armas: «Faccio fatica a credere che Vladimiro sia libero, per noi due è stato un periodo molto difficile», ha confessato Magaly. Vladimiro Roca, oggi 59enne, era stato arrestato nel luglio 1997 per aver scritto, insieme ad altri tre dissidenti, l'«Accademia Felix Bonne, René Manzano, presidente dell'associazione degli avvocati indipendenti e l'economista Maria Beatriz Roque» un documento critico delle tesi del 5/0 congresso del Partito comunista cubano. Membri del «Gruppo di lavoro per la dissidenza interna», nel documento intitolato *La patria è di tutti*, il cosiddetto «Gruppo dei quattro» chiedeva fra l'altro libere elezioni a Cuba, un sistema giudiziario indipendente, il rispetto dei diritti e delle libertà individuali e il pluralismo

politico. Alle loro richieste, il governo di Castro rispose con l'arresto.

La vicenda suscitò emozione e polemiche in tutto il mondo, tanto più per il processo a porte chiuse cui furono assoggettati. Forti proteste arrivarono da molte associazioni internazionali impegnate nella difesa dei diritti umani, per la liberazione di questi «prigionieri di coscienza» adottati da Amnesty International come simbolo della violazione dei diritti umani a Cuba. A chiederne la loro scarcerazione si mobilitarono anche numerose personalità politiche durante le loro visite a Fidel Castro, dal presidente messicano Vincent Fox, al premier canadese Jean Chretien, fino a Giovanni Paolo II, quando durante il suo viaggio a Cuba nel 1998, parlò con Castro della liberazione dei quattro dissidenti. Nel 2000 Bonne, Manzano e Roque furono rilasciati, ma per Roca, il leader del gruppo, la porta del carcere restò chiusa. Fino ad ieri.

La liberazione anzi tempo di Vladimiro Roca, sebbene più che altro simbolica, è stata subito interpretata dagli osservatori come un segno di buona volontà da parte di Fidel Castro a una settimana esatta dallo storico arrivo dell'ex presidente americano Jimmy Carter sull'isola. Sarà la prima volta in 43 anni di congelamento dei rapporti fra Washington e L'Avana che un esponente politico americano di questo calibro visita Cuba. E secondo indiscrezioni, uno dei temi di discussione tra l'ex presidente Usa e Castro sarebbe proprio quello dei prigionieri politici, in particolare del caso Roca. Castro ha così giocato d'anticipo rimettendo Roca in libertà prima dell'arrivo di Carter. «Il rilascio di Roca è una buona notizia», ha detto Elizardo Sanchez Santacruz, presidente della Commissione cubana per i diritti dell'uomo. «Ma non dobbiamo dimenticare - ha aggiunto - che nelle prigioni cubane ci sono ancora 250 prigionieri politici in attesa della libertà». c.z.

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
		sconto		
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00118 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469